

Festa di San Riccardo Pampuri **S.S. Cornelio e Cipriano in Trivolzio – venerdì 1° maggio 2026**

Cari sacerdoti e cari religiosi dell'Ordine dei Fatebenefratelli,
Distinte autorità civili e militari,
Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

Stiamo celebrando un anno giubilare francescano nell'VIII centenario della morte del Poverello di Assisi (1226 – 2026) e questa chiesa, un tempo affidata alla cura dei frati francescani e dove tutt'ora si venera San Francesco, è stata scelta in diocesi come una delle chiese giubilari, in cui è possibile ricevere per noi, o per qualche nostro caro defunto, il dono dell'indulgenza plenaria, piena remissione delle colpe e purificazione totale da ogni ombra d'impurità che il peccato lascia nelle anime.

Noi oggi siamo qui convenuti per celebrare la festa di San Riccardo Pampuri, medico nelle nostre terre e frate dell'Ordine dei Fatebenefratelli, vissuto in tempi non lontanissimi da noi (1897-1930) e morto in giovane età. Ora, tra San Riccardo e San Francesco c'è un legame che vogliamo riscoprire: da bambino il piccolo Erminio avrà sicuramente imparato a conoscere e a venerare il Santo d'Assisi, frequentando la chiesa parrocchiale di Trivolzio e partecipando con la sua gente alle feste in onore di San Francesco; da giovane studente a Pavia, frequentò la chiesa di Santa Maria in Canepanova, officiata dai Frati Minori, fino a diventare terziario francescano.

L'incontro tra la testimonianza di San Francesco e il nostro santo lasciò in lui una traccia profonda ed è bello vedere come nella sua esistenza di medico condotto e poi di religioso dei Fatebenefratelli, si possono riconoscere tratti profondamente francescani, arricchiti dalla successiva appartenenza all'ordine ospedaliero fondato da san Giovanni di Dio. Nel cammino di San Riccardo si vede bene come i carismi dello Spirito possono arricchirsi vicendevolmente nell'esperienza viva di persone che hanno la grazia di venire a contatto con differenti spiritualità e forme di vita cristiana, ritrovando in esse tratti comuni, che, alla fine, riportano al Vangelo, alla sequela di Gesù come Signore e Maestro.

Un primo tratto che unisce i due santi, Francesco e Riccardo, è la passione viva e ardente per Cristo, come presenza dominante che attira il loro cuore e li porta a vivere in un'amicizia fedele con Lui, mai venuta meno, anche nei tempi di aridità, di interiore combattimento, di notte dell'anima.

In particolare, il Cristo amato perdutamente da San Francesco è Gesù nella sua umanità povera e fragile: il bambino nato nella povertà di Betlemme, il Signore crocifisso che muore nudo sulla nuda croce. Anche San Riccardo coltiva, nella semplicità della sua fede, lasciandosi forgiare dai gesti e dalla vita del popolo cristiano, un amore profondo per Cristo, vive con commozione il Natale, contemplando il bimbo depresso nella mangiatoia di Betlemme, impara a sostare davanti al Crocifisso, a immedesimarsi nei dolori della passione di Gesù, e l'amore e la contemplazione del suo Signore crescono in profondità nel tratto finale della sua vita, come religioso dei Fatebenefratelli.

Un amore a Cristo vivo e presente nell'Eucaristia: Francesco e Riccardo sono due anime eucaristiche, che trovano nel sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, offerti e resi presenti sull'altare, la sorgente della forza, della pazienza, di un abbandono sempre più totale al loro Signore.

Così si esprime il giovane fra' Riccardo in una delle sue ultime lettere alla sorella suora Longina: «Ti confesso, sorella carissima, che la fiducia e l'abbandono nella misericordia e bontà del Signore, nell'amore infinito Gesù è sempre la mia maggiore, anzi la mia unica fonte di tranquillità e di pace». È la stessa consegna di sé, che San Francesco vive fino a identificarsi con Cristo crocifisso nel dono delle stimmate, ricevute due anni prima di morire sul monte La Verna.

Nulla hanno di più caro che Cristo, e Cristo crocifisso, Cristo vivo nell'Eucaristia, Cristo unico amore della loro vita. Come San Pietro nella prima lettura di oggi, spogli di tutto, anche i nostri due santi avrebbero potuto rispondere così al paralitico alla porta Bella del tempio: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!» (At 3,6).

Un secondo tratto francescano che ritroviamo in San Riccardo è l'amore ai poveri, ai malati, la dedizione inesauribile ai sofferenti, vissuta con la coscienza di servire e amare «la carne sofferente di Cristo» nella carne dei suoi pazienti. Il “dottorino santo”, l'umile novizio che non avanza nessuna pretesa e si mette a completa disposizione di chi deve curare, è immagine viva di Gesù, il vero buon samaritano che si fa prossimo a noi, alla nostra umanità ferita e piagata, nel copro e nell'anima.

Scriva alla sorella, parlando dei suoi malati: «Prega perché io li tratti come Cristo: lui solo servire, lui solo aiutare». I suoi colleghi gli dicono: «Non devi correre a tutte le chiamate, non devi esagerare nell'assistenza, tanto tutti devono morire». Non era scrupolo o senso alto del dovere, in realtà lui li trattava come se fossero Cristo.

Siamo sulle orme di Francesco che, come racconta nel suo *Testamento*, pone l'inizio della sua conversione nell'incontro con il lebbroso: «Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo» (110). Ciò che cambiò in dolcezza d'animo e di corpo ciò che prima sembrava amaro, fu la percezione di toccare le piaghe del suo Signore sofferente nella carne dei poveri lebbrosi: lo stesso Crocifisso che gli parlò nella chiesetta di San Damiano si nascondeva nella carne disfatta dei lebbrosi. Così una delle prime opere, svolte con i suoi compagni, fu proprio la cura dei lebbrosi, gli ultimi tra gli ultimi, i reietti, esclusi dalla vita sociale e, purtroppo, anche ecclesiale.

La vera carità non è semplice filantropia, “buon cuore”, o generosità d'animo – tutte cose buone ovviamente – è molto di più: è dono commosso di sé, che nasce dall'essere noi toccati e commossi dalla tenerezza di Cristo, dalla sua sconfinata carità con cui ci ama, ci perdona, ci abbraccia.

Questa è la strada buona e bella che San Francesco e San Riccardo ci testimoniano e ci indicano, qui sta il segreto d'umanità ospitale, attenta al bisogno dell'altro, capace di condivisione, che sa vincere ogni barriera, ogni estraneità, ogni gretto egoismo e individualismo, che purtroppo appesantiscono e intristiscono la vita e il tessuto dei rapporti quotidiani.

Infine, c'è un ultimo tratto francescano che rivive in San Riccardo, ed è la letizia, una gioia pacata e profonda, che permane anche nelle ore dure della prova e della malattia, perfino della morte.

È la «perfetta letizia» di Francesco che giunge ad amare l'essere umiliato, incompreso, rifiutato non per un gusto malsano di soffrire, ma per il desiderio di rivivere in sé l'umiltà e l'umiliazione di Cristo, per «impastarsi di Lui». È la letizia che traspare dal *Cantico delle creature*, scritto in un momento di grande sofferenza, per ciò che vedeva accadere tra i suoi frati, per la malattia agli occhi, ormai quasi privi di vista, per il dolore che portava stampato nella carne, con le stimmate della passione di Gesù. È la letizia con cui Francesco va incontro a «sorella morte», nudo sulla nuda terra, mentre benedice Assisi, benedici i suoi frati e compagni e si consegna per l'ultimo passo al suo Signore.

Così il nostro San Riccardo, in modo particolare negli anni finali come giovane novizio e poi come frate dei Fatebenefratelli, colpiva per la sua letizia, per il modo semplice e lieto di fare tutto, di accettare tutto ciò che gli veniva, contento di essere a disposizione di Cristo, contento di essere suo. Fino ai giorni ultimi della malattia che lo ha condotto in breve tempo alla morte. I parenti lo vogliono avere vicino. Viene assegnato alla casa di Via San Vittore a Milano e viene la sorella Rita ad assisterlo. Con la gioia in volto, fra' Riccardo le dice: «Se il Signore mi lascia, sto qui volentieri, se mi toglie, vado volentieri da Lui». Riceve tutti i sacramenti, lucido e ardente. Va incontro a Dio il 1° maggio 1930, all'inizio del mese della Madonna alla quale aveva affidato fin da bambino gli studi, il lavoro, la vita e la morte. Una morte come San Francesco, nella letizia di un incontro atteso.

Chiediamo a questi due grandi amici del Signore che ci prendano per mano e ci aiutino a percorrere la loro strada, nell'amore vivo a Cristo, nella carità concreta verso i poveri e i sofferenti, nella letizia di riconosce il volto buono del Mistero in una storia accompagnata e benedetta dalla presenza di Gesù. Amen!